

COMMENTO AL SECONDO LIBRO DEI MACCABEI

LA BIBBIA DI GERUSALEMME
ANTICO TESTAMENTO
I LIBRI STORICI

La prima impressione che si prova leggendo l'incipit di questo libro è di trovarci di fronte ad una lettera di San Paolo. E forse Saulo di Tarso, nello stilare le sue lettere inconsapevolmente usava lo stile dei testi che aveva letto ed imparato a memoria mentre era allievo di Gamaliele a Gerusalemme. Facciamo un semplice confronto. Ecco l'inizio del secondo libro dei Maccabei (2 Mcb, 1,1):

“Ai fratelli giudei sparsi nell'Egitto salute. I fratelli giudei che sono in Gerusalemme e nella regione della Giudea augurano buona pace. Dio voglia concedervi i suoi benefici e ricordarsi della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe suoi servi fedeli; conceda a tutti voi volontà di adorarlo e di compiere i suoi desideri con cuore generoso e animo pronto; vi dia una mente aperta ad intender la sua legge e i suoi comandi, e volontà di pace. Esaudisca le vostre preghiere e vi sia propizio e non vi abbandoni nell'ora dell'avversità. Noi qui appunto preghiamo per voi”.

Ed ecco l'inizio della Prima lettera ai Corinti di Paolo:

“Alla chiesa di Dio che è in Corinto, ai santificati in Cristo Gesù, chiamati santi, con tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore loro e nostro: grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo. Io ringrazio sempre il mio Dio per voi, per la grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù; perché in lui siete stati arricchiti di ogni cosa, di ogni dono di parola e di ogni conoscenza, essendo stata confermata tra di voi la testimonianza di Cristo; in modo che non mancate di alcun dono, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi renderà saldi sino alla fine, perché siate irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo”.

Ma quella che è una piacevole scoperta è soprattutto lo stile dell'autore (forse un certo Giàsone di Cirene): vi si sente l'influsso della scuola greca, si nota uno stile ad un tempo sobrio ma leggermente ironico, quasi **sempre come uno spettatore che sta raccontando mentre vede con i suoi occhi nel momento presente i fatti che racconta e non come un ricordo lontano nel tempo.**

Le sue semplici considerazioni fanno seriamente meditare e si ha la sensazione di leggere un autore “moderno” come ad esempio Seneca o Plinio.

Il contenuto, pur trattando della storia della famiglia dei Maccabei, si concentra in modo particolare su Giuda Maccabeo che diventa il protagonista, un eroe equilibrato e saggio, abile ed astuto, capace di intuire le mosse del nemico, di prevenirle, di dosare le forze necessarie, attaccando arditamente a volte, a volte battendo prudentemente in ritirata. In sintesi sa usare con maestria le strategie necessarie per vincere.

I fatti narrati, rispetto al primo libro dei Maccabei, ci riportano indietro, al 176 a. Cr, ancora sotto Antioco IV Epifane. La stesura del testo viene accreditata intorno al 90 a. Cr., ormai alla vigilia dell'arrivo di Gesù.

L'autore parte dalla morte del re, ma con una versione diversa dai testi precedenti:

“Recatosi in Persia, il loro capo e con lui l'esercito creduto invincibile, fu ucciso nel tempio della dea Nanea, per gli inganni orditi dai sacerdoti di Nanea. Con il pretesto di celebrare le nozze con lei, Antioco con i suoi amici si era recato sul posto per prelevarne le immense ricchezze a titolo di dote. Dopo che i sacerdoti del tempio di Nanea gliel'ebbero mostrate, egli

entrò con pochi nel recinto sacro e quelli, chiuso il tempio alle spalle di Antioco e aperta una porta segreta nel soffitto, scagliarono pietre e fulminarono il condottiero e i suoi. Poi fattili a pezzi e tagliate le loro teste, le gettarono a quelli di fuori”

Ed ecco il primo commento dell'autore che si rivela sottilmente crudele e vendicativo:

“In tutto sia benedetto il nostro Dio, che ha consegnato alla morte gli empi”.

Questa frase rivela che l'autore è sicuramente ebreo e che ha, come tutti gli ebrei, un'idea precisa sugli interventi di Dio nella storia del suo popolo, interventi secondo lui (e loro) basati su criteri di giustizia vendicativa. Non conosco Dio abbastanza per confutare questa tesi tipicamente ebraica (vedi occhio per occhio, dente per dente), ma non credo che Dio abbia queste tristi tendenze.

Dalla frase che segue invece scopriamo un rituale che è tipico di ogni civiltà che usa il fuoco acceso per dare sacralità al luogo di culto (vedi ad esempio nelle nostre chiese il lumino rosso acceso per far capire ai fedeli che Dio è chiuso nel tabernacolo sotto forma di ostia – di vino no, altrimenti diventerebbe aceto ed un Dio acetoso diventa anche difficile da digerire).

Ma scopriamo che, per mantenere la fiaccola accesa per lungo tempo viene usata “acqua grassa”, cioè petrolio (allora era un innocente liquido naturale non ancora responsabile di tante guerre e di tante morti).

“Dopo un buon numero di anni, quando piacque a Dio, Neemia, rimandato dal re di Persia, inviò i discendenti di quei sacerdoti che avevano nascosto il fuoco, a farne ricerca; quando essi ci riferirono che non avevano trovato il fuoco ma acqua grassa, comandò loro di attingerne e portarne. Poi furono portate le offerte per i sacrifici e Neemia comandò che venisse aspersa con quell'acqua la legna e quanto vi era sopra. Così fu fatto e dopo un po' di tempo il sole, che prima era coperto di nubi, cominciò a risplendere e si accese un gran rogo, con grande meraviglia di tutti.

Tutto sa di miracoloso e perfino il re, superstizioso più di tutti, “consacra” il fuoco con un preciso provvedimento:

“Quando fu divulgato il fatto e fu annunciato al re dei Persiani che nel luogo dove i sacerdoti deportati avevano nascosto il fuoco era comparsa acqua e che i sacerdoti al seguito di Neemia avevano con quella purificato le cose necessarie al sacrificio, il re fece cingere il luogo e lo dichiarò sacro, dopo aver accertato il fatto.

Segue la citazione di scritti precedenti nei quali è contenuto il racconto di come venne gestito il fuoco di generazione in generazione e la frase finale fa capire che l'autore è depositario di moltissimi scritti antichi dai quali può attingere importanti notizie storiche ed informazioni sulla tradizione dei vari rituali (Ib. 2, 13):

“Si descrivevano le stesse cose nei documenti e nelle memorie di Neemia e come egli, fondata una biblioteca, curò la raccolta dei libri dei re, dei profeti e di Davide e le lettere dei re intorno ai doni. Anche Giuda ha raccolto tutti i libri andati dispersi per la guerra che abbiamo avuto, e ora si trovano presso di noi. Se mai ne avete bisogno, mandate persone con l'incarico di portarveli”.

L'insieme delle affermazioni fa pensare che l'autore risieda in un luogo in cui ha facile accesso ad ampie fonti e documenti letterari, forse Alessandria con la sua biblioteca, allora ricchissima di testi oggi in buona parte purtroppo scomparsi, grazie alla cecità ignorante di arabi e di cristiani.

E finalmente l'autore entra in argomento con una premessa che merita tutta la nostra attenzione: (Ib. 2, 19 e segg.):

“I fatti riguardanti Giuda Maccabeo e i suoi fratelli, la purificazione del grande tempio e la dedicazione dell'altare, come anche le guerre contro Antioco Epifane e il figlio di lui Eupatore, nonché le manifestazioni venute dal cielo sopra coloro che si erano battuti con valore per il giudaismo, riuscendo in pochi a impadronirsi di tutta la regione e a scacciare una moltitudine di barbari, a riconquistare il tempio famoso in tutto il mondo, a liberare la città e a ristabilire

le leggi che stavano per essere soppresse, quando il Signore si rese loro propizio con ogni benevolenza: questi fatti narrati da Giàsone di Cirene nel corso di cinque libri, ci studieremo di riassumerli in una sola composizione. Vedendo infatti la massa di numeri e l'effettiva difficoltà per chi desidera di inoltrarsi nelle narrazioni storiche, a causa della vastità della materia, ci siamo preoccupati di offrire diletto a coloro che amano leggere, facilità a quanti intendono ritenere nella memoria, utilità a tutti gli eventuali lettori. Per noi certo, che ci siamo sobbarcati la fatica del sunteggiare, l'impresa non si presenta facile: ci vorranno sudori e veglie, così come non è facile preparare un banchetto e accontentare le esigenze altrui; tuttavia per far cosa gradita a molti ci sarà dolce sopportare la fatica, lasciando all'autore la completa esposizione dei particolari, curandoci invece di procedere secondo gli schemi di un riassunto. Come infatti in una casa nuova all'architetto tocca pensare a tutta la costruzione, mentre chi è incaricato di dipingere a fuoco e a fresco deve badare solo alla decorazione, così, penso, è per noi. L'entrare in argomento e il passare in rassegna i fatti e l'insinuarsi nei particolari, spetta all'ideatore dell'opera storica; curare il sunto della esposizione e tralasciare i complementi della narrazione storica, è riservato a chi fa opera di compendio. Di qui dunque cominceremo la narrazione, senza nulla aggiungere a ciò che abbiamo detto nella prefazione: sarebbe certo ingenuo abbondare nei preamboli e abbreviare poi la narrazione storica.

Ed in effetti la sua narrazione è punteggiata di commenti spesso ironici, quasi sempre molto appropriati. La storia riprende da quando iniziano i primi screzi interni alla classe sacerdotale degli ebrei. Perché di questo si tratta, purtroppo: delle lotte di potere tra i vari pretendenti alla carica di Sommo Sacerdote (per fare riferimento ad uno di questi preso "a caso", basti ricordare il ben noto Caifa che, meno di cent'anni dopo si straccerà le vesti, scandalizzato, o fingendosi scandalizzato, all'udire le parole di Gesù).

Abbiamo già a suo tempo commentato il fatto che la classe sacerdotale in Israele comandava perfino su Davide e su Salomone. Ciò spiega tutto ma non spiega come si possa conciliare l'esistenza di un Dio che si sceglierebbe e si coccolerebbe un popolo prediletto ma che ha una classe sacerdotale avida solo di potere temporale, di ricchezze materiali e di dominio sul popolo (vi ricorda qualche altra classe sacerdotale più moderna e "postCristo"?)

Teniamo presente che la maggioranza della popolazione è costituita da contadini (oltre che da una minoranza di artigiani) gente che non è abituata a fare la guerra, che non sa leggere, che è, non per sua colpa, ignorante di tutto. Devono combattere contro le malattie, una vita agra, il ripetersi troppo spesso di calamità naturali, soprattutto la siccità che porta carestia. Credono in Dio con la superstizione e non certo con la fede e devono quindi accettare tutto quello che i "sacerdoti del tempio" proclamano ed affermano. Ed ecco la prima scaramuccia:

“Nel periodo in cui la città santa godeva completa pace e le leggi erano osservate perfettamente per la pietà del sommo sacerdote Onia e la sua avversione al male, gli stessi re avevano preso ad onorare il luogo santo e a glorificare il tempio con doni insigni, al punto che Seleuco, re dell'Asia, provvedeva con le proprie entrate a tutte le spese riguardanti il servizio dei sacrifici”.

Il fatto che dei re di altre nazioni si comportassero nel modo sopra descritto fa pensare che la superstizione era diffusissima, soprattutto tra i potenti ed i regnanti. La classe sacerdotale riusciva ad abbindolare perfino, anzi, soprattutto costoro, con evidenti vantaggi materiali per gli ebrei.

Del resto che cosa succede ancora oggi, come nei decenni scorsi, in Vaticano? Ed ecco la scintilla delle lotte:

“Ma un certo Simone della tribù di Bilga, nominato sovrintendente del tempio, venne a trovarsi in contrasto con il sommo sacerdote intorno all'amministrazione della città. Non potendo aver ragione con Onia, si recò da Apollonio di Tarso, che in quel periodo era stratega della Cesiria e della Fenicia, e gli riferì che il tesoro di Gerusalemme era colmo di ricchezze immense tanto che l'ammontare del capitale era incalcolabile e non serviva per le spese dei sacrifici; era quindi ben possibile ridurre tutto in potere del re”.

L'abitudine degli ebrei di accumulare oro è proverbiale e può essere giudicata in un senso o nell'altro. Quello che non si riesce mai a capire che cosa se ne fanno di tante ricchezze, con un popolo che muore di fame e fatica a tirare avanti (vedi le Madonne italiane nelle chiese del Sud che sono ricoperte d'oro molto di più di quelle del nord):

“Apollonio si incontrò con il re e gli riferì intorno alle ricchezze a lui denunciate; quegli designò l'incaricato degli affari Eliodoro e lo inviò con l'ordine di effettuare il prelevamento delle suddette ricchezze”.

Eliodoro arriva a Gerusalemme, accolto con deferenza dal Sommo Sacerdote della città e senza tanti preamboli dice chiaro che il re, avendo saputo che nel tempio viene custodito un grande tesoro, ordina che venga trasferito nell'erario del re. Il sommo sacerdote ci prova con la pietà dicendo che **“erano i depositi delle vedove e degli orfani”**

poi che una parte era il patrimonio privato di un discendente di Tobia ed ancora che Simone aveva gonfiato le cifre per farsi bello con il re ed infine

“che era assolutamente impossibile permettere che fossero ingannati coloro che si erano fidati della santità del luogo e del carattere sacro e inviolabile di un tempio venerato in tutto il mondo.

Quest'ultima frase ci riporta alle tristi vicende dello IOR, di Marcinkus, dell'Opus Dei e di tante altre iniziative che sembrano più “Opus Satanae” che nei tempi moderni hanno funestato e macchiato la figura spirituale della Chiesa con le schifose gesta di uomini che si dichiarano “consacrati a Dio”: Nonostante la parabola della vedova che Gesù porta ad esempio con il suo obolo piccolo ma enorme se paragonato ai suoi averi, la Chiesa di Roma si è sempre comportata nei secoli come e peggio dei “Sacerdoti” che custodivano il tesoro del tempio di Gerusalemme.

Hai voglia a dire che la chiesa ha sempre aiutato i poveri con oboli ed elargizioni: fate la conta di quanto ha dato ai poveri e di quanto ha sfruttato per sé. E chi si scandalizza perché dico “Chiesa” e non “uomini della chiesa” (vedi sempre come esempio l'ipocrita vescovo Maggiolini) si ricordi che la chiesa è fatta di uomini e, guarda caso, di uomini che Gesù ha bollato come sepolcri imbiancati, riferendosi agli uomini di chiesa di allora e di quelli che sarebbero venuti dopo.

Del resto provate a pensare se invece di Eliodoro, si fosse presentata al tempio una vedova dicendo che era senza soldi per comprare il pane ai propri figli: il sommo sacerdote come avrebbe reagito? Lascio a voi la risposta.

In un giorno da lui stabilito Eliodoro si presenta per confiscare il tesoro. E qui l'autore si dimostra fine ed elegante nella descrizione dell'avvilimento che provoca nel popolo e nei sacerdoti:

“Chi guardava l'aspetto del sommo sacerdote riportava uno strazio al cuore, poiché il volto e il cambiamento di colore ne mostravano l'intimo tormento. Tutta la sua persona era immersa in un timore e in un tremito del corpo da cui appariva manifesta, a chi osservava, l'angoscia che aveva in cuore. Anche dalle case uscivano per accorrere in folla a una pubblica supplica, perché il luogo santo stava per essere violato. Le donne, cingendo sotto il petto il cilicio, riempivano le strade; anche, moltiplicavano le suppliche. Muoveva a compassione il pianto confuso della moltitudine e l'ansia tormentosa del sommo sacerdote. Essi supplicavano l'onnipotente Signore che volesse conservare intatti in piena sicurezza i depositi per coloro che li avevano consegnati.

La scena è proprio straziante; peccato che ha per oggetto, come al solito, il denaro. E se Eliodoro fosse venuto per portarsi via tutti i giovani in età da soldato? Allora sì che capirei la reazione della popolazione, specialmente delle **“fanciulle che, di solito ritirate, in parte accorrevano alle porte, in parte sulle mura, altre si sporgevano dalle finestre; tutte, con le mani protese verso il Cielo”.**

La descrizione è comunque molto precisa, proprio di un protagonista che si sente essere presente ai fatti. Peccato che deve ricorrere al “deus ex machina” per girare il racconto in modo favorevole ai suoi conterranei (Ib, 3, 23 e segg.):

“Eliodoro metteva ugualmente in esecuzione il suo programma. Ma appena fu arrivato sul posto con gli armati, presso il tesoro, il Signore degli spiriti e di ogni potere compì un'apparizione straordinaria, così che tutti i temerari che avevano osato entrare, colpiti dalla potenza di Dio, si trovarono fiaccati e atterriti. Infatti apparve loro un cavallo, montato da un cavaliere terribile e rivestito di splendida bardatura, il quale si spinse con impeto contro Eliodoro e lo percosse con gli zoccoli anteriori, mentre il cavaliere appariva rivestito di armatura d'oro. A lui apparvero inoltre altri due giovani dotati di gran forza, splendidi di bellezza e con vesti meravigliose, i quali, postisi ai due lati, lo flagellavano senza posa, infliggendogli numerose percosse. In un attimo fu atterrato e si trovò immerso in una fitta oscurità. Allora i suoi lo afferrarono e lo misero in una barella. Egli che era entrato poco prima nella suddetta camera del tesoro con numeroso seguito e con tutta la guardia, fu portato via impotente ad aiutarsi. Dopo aver sperimentato nel modo più evidente la potenza di Dio.

Non è difficile immaginare che il “furbissimo” sacerdote avesse organizzato l'intervento di alcuni uomini prestanti e coraggiosi che, opportunamente travestiti, sarebbero intervenuti al momento giusto per dare una bella lezione al pretenzioso e stupido Eliodoro.

Lo stesso autore sospetta una cosa del genere e dice:

“Il sommo sacerdote, temendo che il re per avventura venisse a sospettare che i Giudei avessero teso un tranello a Eliodoro, offrì un sacrificio per la salute dell'uomo. Mentre il sommo sacerdote compiva il rito propiziatorio, apparvero a Eliodoro gli stessi giovani adorni delle stesse vesti, i quali in piedi dissero: «Ringrazia ampiamente il sommo sacerdote Onia, per merito del quale il Signore ti ridà la vita. Tu poi, che hai sperimentato i flagelli del Cielo, annuncia a tutti la grande potenza di Dio». Dette queste parole, disparvero.

Chiaro? Cornuto e mazziato, come si suol dire. Del resto Eliodoro si prese quello che si meritava.

Ed è tale lo spavento che, dopo aver offerto sacrifici a Dio, ritorna in patria con la coda tra le gambe ed al re che gli chiede consiglio su chi potrebbe essere adatto per ripetere la missione, risponde:

“Se hai qualcuno che ti è nemico o insidia il tuo governo, mandalo là e l'avrai indietro flagellato per bene, se pure ne uscirà salvo, perché in quel luogo c'è veramente una potenza divina.

Lo stesso che ha la sua dimora nei cieli è custode e difensore di quel luogo ed è pronto a percuotere e abbattere coloro che vi accedono con cattiva intenzione”.

Mi permetto, a conclusione del racconto di quest'episodio, per dire ancora una volta : che cosa ce ne frega? A che cosa dovrebbe servire? Non certo per tirarne una morale, visto che la morale contraria ed inversa l'hanno tirata fuori gli uomini di chiesa scopiando la tecnica usata dai sacerdoti del tempio per ingannare tutti i laici di tutti i tempi. Solo che recentemente sembra che finalmente i laici, dopo aver imparato dai maestri della curia, abbiano raggiunto un livello decisamente maggiore dei loro maestri curiali nell'abilità finanziaria nonché nell'avidità.

Lo stesso Simone (quello che aveva fatto la spia al re sulla grande consistenza del tesoro del tempio) non cade nell'inganno dell'intervento divino, sicuro che Onia (diciamolo almeno ora il nome del Sommo Sacerdote) ha organizzato tutto.

Onia, vedendo che la situazione è troppo incerta e che Eliodoro prima o poi riuscirà a convincere il re, grazie alle azioni malevole di Simone, decide di recarsi dal re per perorare la giusta causa del popolo d'Israele. Ma contemporaneamente accadono due fatti: il re muore e gli succede Antioco Epifane, mentre (e questo è il massimo della cattiveria umana) il fratello di Onia (si chiama Giasone) (Ib. 4, 7 e segg.):

“Volle procurarsi con la corruzione il sommo sacerdozio e, in un incontro con il re, gli promise trecentosessanta talenti d'argento e altri ottanta talenti riscossi con un'altra entrata. Oltre a questi prometteva di versargli altri centocinquanta talenti, se gli fosse stato concesso di stabilire di sua autorità una palestra e un campo d'addestramento e di erigere una corporazione d'Antiocheni a Gerusalemme”.

La situazione caotica che segue è il segno di un grave decadimento dei costumi, conseguente ad un fenomeno di “globalizzazione” (allora limitata alla contaminazione con le civiltà del bacino del Mediterraneo, ma molto grave per la grande diversità di culture, di costumi e di credenze religiose

dei vari popoli. In particolare il mondo ellenico ebbe maggior influenza sul popolo ebraico per la rilassatezza dei costumi). Il re acconsente alle richieste di Giasone e così:

“Giasone fu subito zelante nel costruire una palestra, proprio ai piedi dell'acropoli, e nell'indurre i giovani più distinti a portare il pètaso. Così era raggiunto il colmo dell'ellenizzazione e la diserzione verso i costumi stranieri per l'eccessiva corruzione dell'empio e falso sommo sacerdote Giasone. Perciò i sacerdoti non erano più premurosi del servizio all'altare, ma, disprezzando il tempio e trascurando i sacrifici, si affrettarono a partecipare agli spettacoli contrari alla legge nella palestra.

Ed ecco puntuale il commento dell'autore che annota:

“Così tenendo in poco conto le glorie patrie stimavano nobilissime le glorie elleniche. Ma appunto a causa di queste li sorprese una grave situazione e si ebbero quali avversari e punitori proprio coloro le cui istituzioni seguivano con zelo e a cui cercavano di rassomigliare in tutto. Non è cosa che resti impunita il comportarsi empianamente contro le leggi divine, come dimostrerà chiaramente il successivo periodo di tempo.

Segue un primo atto sacrilego: usare un'ingente somma di denaro (trecento dracme) per costruire una trireme anziché per il sacrificio. E questo avviene durante i “giochi quinquennali” ai quali partecipano anche ebrei di comunità elleniche e pure di atleti provenienti da Gerusalemme.

Altro caso di corruzione: Antioco manda Apollonio in Egitto per una proposta di alleanza ma scopre che dovrà difendersi dal re egiziano. Si reca quindi direttamente a Giaffa e di qui a Gerusalemme dove Giasone lo accoglie con **“acclamazioni e fiaccole”**. Sembra un fatto marginale e di scarso interesse. Invece, come da cosa nasce cosa, Giasone tre anni dopo, in nome della cortesia espressa allora, manda Menelao (attenzione ai nomi già ellenizzati) a portare al re denaro e ossequi. Menelao approfitta del viaggio per arruffianarsi il re e farsi concedere il sommo sacerdozio al posto di Giasone. Si ripresenta in Gerusalemme ed ecco il commento dell'autore (Ib. 4, 25 e segg.):

“Munito delle disposizioni del re, si presentò di ritorno, non avendo con sé nulla che fosse degno del sommo sacerdozio, ma avendo le manie di un tiranno unite alla ferocia di una belva. Così Giasone, che aveva tradito il proprio fratello, fu tradito a sua volta da un altro e fu costretto a fuggire nel paese dell'Ammanitide”.

Ma Menelao si “dimentica” di versare il contributo al re che lo convoca alla sua corte insieme all'incarico della riscossione dei tributi.

Nel frattempo scopriamo che i re avevano l'abitudine di regalare alle proprie amanti (il testo le definisce concubine”) addirittura le città. Ma le città di Tarso e Mallo, donate appunto alla concubina del re non ci stanno e si ribellano. Il re parte per una spedizione militare punitiva e Menelao approfitta per arruffianarsi Andronico, lasciato come “viceré”, offrendo gli arredi d'oro trafugati dal tempio.

“Ma Onia lo biasimò, dopo essersi accertato della cosa”.

Andronico pregato da Menelao di sopprimerlo lo avvicina con un inganno e lo uccide. Ma il re, ritornato dalla campagna di guerra e saputo quello che è successo dagli ebrei che si rivolgono a lui per ottenere giustizia,

“fu intimamente rattristato, colpito da cordoglio e mosso a lacrime per la saggezza e la grande prudenza del defunto; subito, acceso di sdegno, tolse la porpora ad Andronico, ne stracciò le vesti e lo trascinò attraverso tutta la città fino al luogo stesso dove egli aveva sacrilegamente ucciso Onia e là cancellò dal mondo l'assassino. Così il Signore gli rese il meritato castigo.

Ma Menelao ha fatto proseliti: Lisimaco ruba dal tempio ma il fatto diventa di pubblico dominio; il popolo si ribella e Lisimaco, organizzato un piccolo esercito di tremila uomini da inizio ad atti di violenza, mettendo come comandante **un certo Aurano già avanzato in età e non meno in stoltezza.** (sentite l'ironia fine dell'autore di cui vi parlavo?). La triste storia prosegue purtroppo così:

“Ma quelli, appena si accorsero dell'aggressione di Lisimaco, afferrarono chi pietre, chi grossi bastoni, altri raccolsero a manciate la polvere sul posto e si gettarono contro coloro che stavano attorno a Lisimaco. A questo modo ne ferirono molti, alcuni ne stesero morti, costrinsero

tutti alla fuga, misero a morte lo stesso saccheggiatore del tempio presso la camera del tesoro”.

Il re mette sotto processo Menelao che evidentemente era più potente di un boss mafioso perché riesce a corrompere anche i giudici inviati per processarlo. In particolare un certo Tolomeo, preso sottobraccio il re nel giardino, gli parla privatamente e lo convince. Conseguenza:

“Così il re prosciolsse dalle accuse Menelao, causa di tutto il male, e a quegli infelici che, se avessero discusso la causa anche presso gli Sciti, sarebbero stati prosciolti come innocenti, decretò la pena di morte. Così senza dilazione subirono l'ingiusta pena coloro che avevano difeso la città, il popolo e gli arredi sacri. Gli stessi cittadini di Tiro, indignati per questo fatto, providero generosamente quanto occorreva per la loro sepoltura. Menelao invece, per la cupidigia dei potenti, rimase al potere, crescendo in malvagità e facendosi grande traditore dei concittadini”.

E' lo specchio identico delle storie di corruzione che avvengono ai nostri giorni e di cui sono piene le cronache dei quotidiani ogni giorno, è l'esempio lampante che il tempo non ha migliorato l'uomo, anzi, questi episodi sono serviti, forse, perfino ad insegnare come si deve agire da delinquenti. Ammesso che qualcuno avesse bisogno di imparare. Governi, corridoi di Montecitorio. Vaticano e corridoi della curia di Roma, regioni e comuni, ogni ambiente è pieno di episodi di corruzione (oggi si chiama tangentopoli ma dura da allora senza interruzione, anzi con un continuo miglioramento e perfezionamento nei modi in cui viene perpetrata).

Traiamo la solita conclusione? E va bene, traiamola pure, anche se stiamo diventando noiosi nel ripeterlo: a che cazzo servirebbe la bibbia a noi cristiani, almeno per quanto riguarda l'antico testamento? Per imparare a fottere il prossimo?

Il nuovo paragrafo si apre con un altro episodio: Antioco organizza la seconda spedizione in Egitto e durante la preparazione appaiono fatti miracolosi nel cielo (Ib. 5, 4):

“Per questo tutti pregarono che l'apparizione fosse di buon augurio”.

Si diffonde intanto la notizia che Antioco è morto. Allora Giasone approfitta per sferrare un assalto a Menelao che si è rifugiato nell'acropoli. E segue un commento tremendo ed acuto con cui viene bollata l'azione del personaggio:

“Giàsone fece strage dei propri concittadini senza pietà, non comprendendo che un successo contro i propri connazionali era il massimo insuccesso, e credendo di riportare trofei sui nemici e non sulla propria gente.

Ma Giasone non riesce nel proprio intento e alla fine, conscio della vergogna del tradimento, corre di nuovo a rifugiarsi nell'Ammanitide. Ma viene perseguitato, fatto prigioniero cercando di fuggire di città in città, ormai un uomo maledetto. Ed ecco la sua fine:

“perseguitato da tutti e odiato come traditore delle leggi, riguardato con orrore come carnefice della patria e dei concittadini, fu spinto in Egitto; colui che aveva mandato in esilio numerosi figli della sua patria morì presso gli Spartani, fra i quali si era ridotto quasi a cercare riparo in nome della comunanza di stirpe. E ancora, colui che aveva lasciato insepolti una moltitudine di gente, finì non pianto da alcuno, privo di esequie ed escluso dal sepolcro dei suoi padri.

A sua volta Antioco deduce da questi fatti che i giudei sono inaffidabili e si stanno ribellando per cui (sembra di leggere la cronaca di quello che sta succedendo in Iraq nel dopo Saddam, a causa delle lotte tra tribù e comunità religiose)

“Tornando dall'Egitto, furioso come una belva, prese la città con le armi e diede ordine ai soldati di colpire senza risparmi quanti capitavano e di uccidere quelli che si rifugiavano nelle case. Vi fu massacro di giovani e di vecchi, sterminio di uomini, di donne e di fanciulli, stragi di fanciulle e di bambini. Ottantamila in quei tre giorni furono spacciati, quarantamila nel corso della lotta e in numero non inferiore agli uccisi furono quelli venduti schiavi.

E non basta: Menelao ricompare come consigliere di Antioco (Ib. 5, 15):

“Non sazio di questo, Antioco osò entrare nel tempio più santo di tutta la terra, avendo a guida quel Menelao che si era fatto traditore delle leggi e della patria e afferrò con empie mani gli arredi sacri; quanto dagli altri re era stato deposto per l'abbellimento e lo splendore del luogo e per segno d'onore, egli lo saccheggiò con le sue mani sacrileghe”.

Ed ecco un commento sibillino dell'autore:

“Ma il Signore aveva eletto non già il popolo a causa di quel luogo, ma quel luogo a causa del popolo. Perciò anche il luogo, dopo essere stato coinvolto nelle sventure piombate sul popolo, da ultimo ne condivise i benefici; esso, che per l'ira dell'Onnipotente aveva sperimentato l'abbandono, per la riconciliazione del grande Sovrano fu ripristinato in tutta la sua gloria”.

Antioco porta via dal tempio un immenso tesoro in oro e argento e l'autore dice una cosa molto originale:

“Antioco fece ritorno in fretta ad Antiochia, convinto nella sua superbia di aver reso navigabile la terra e transitabile il mare, per effetto del suo orgoglio”.

Di fatto Antioco incarica Filippo e Andronico come sovrintendenti (Filippo ha modi più barbari di chi l'ha nominato, dice l'autore) con mandato ampio e crudele. Ad essi si aggiungono Menelao e il misarca Apollonio. Quest'ultimo:

“Giunto a Gerusalemme e fingendo intenzioni pacifiche, si tenne quieto fino al giorno sacro del sabato. Allora sorpresi i Giudei in riposo, comandò ai suoi una parata militare e trucidò quanti uscivano per assistere alla festa; poi, scorrendo con gli armati per la città, mise a morte un gran numero di persone.

Ed ecco che finalmente appare Giuda Maccabeo in questo secondo libro dei Maccabei (Ib. 5, 27):

“Ma Giuda, chiamato anche Maccabeo, che faceva parte di un gruppo di dieci, si ritirò nel deserto, vivendo tra le montagne alla maniera delle fiere insieme a quelli che erano con lui; e vivevano cibandosi di alimenti erbaC.E.I., per non contrarre contaminazione”.

E continua la persecuzione del popolo ebraico (Ib. 6, 1):

“Non molto tempo dopo, il re inviò un vecchio ateniese per costringere i Giudei ad allontanarsi dalle patrie leggi e a non governarsi più secondo le leggi divine, inoltre per profanare il tempio di Gerusalemme e dedicare questo a Giove Olimpico e quello sul Garizim invece a Giove Ospitale, come si confaceva agli abitanti del luogo. Grave e intollerabile per tutti era il dilagare del male”.

La descrizione che segue è tremenda e ad un tempo interessante perché è una fotografia di quello che accade spesso nei luoghi che, una volta sacri, vengono abbandonati da parte degli uomini che prima ne avevano una cura religiosa:

“Il tempio infatti fu pieno di dissolutezze e gozzoviglie da parte dei pagani, che gavazzavano con le prostitute ed entro i sacri portici si univano a donne e vi introducevano le cose più sconvenienti. L'altare era colmo di cose detestabili, vietate dalle leggi. Non era più possibile né osservare il sabato, né celebrare le feste tradizionali, né fare aperta professione di giudaismo. Si era trascinati con aspra violenza ogni mese nel giorno natalizio del re ad assistere al sacrificio; quando ricorrevano le feste dionisiache, si era costretti a sfilare coronati di edera in onore di Dioniso”.

In ogni tempo le conquiste di un popolo su un altro hanno sempre prodotto queste conseguenze. E un decreto estende in tutto il regno le norme di persecuzione degli ebrei e dei loro riti (Ib. 6,11):

“Si poteva allora capire quale tribolazione incombesse. Furono denunciate, per esempio, due donne che avevano circonciso i figli: appesero i loro bambini alle loro mammelle e dopo averle condotte in giro pubblicamente per la città, le precipitarono dalle mura. Altri che si erano raccolti insieme nelle vicine caverne per celebrare il sabato, denunciati a Filippo, vi furono bruciati dentro, perché essi avevano ripugnanza a difendersi per il rispetto a quel giorno santissimo.

E qui dobbiamo fermarci a meditare sulle parole dell'autore e pensarle dette non solo per allora ma anche per oggi, quando vediamo bambini innocenti ammazzati come bestie nelle strade della Palestina o negli autobus degli ebrei fatti saltare dai Kamikaze o nel Sudan o in Burundi o nella scuola in cui i ceceni hanno fatto scempio di tanti bimbi innocenti o in tutti i paesi del mondo (Ib. 6,12):

“Io prego coloro che avranno in mano questo libro di non turbarsi per queste disgrazie e di considerare che i castighi non vengono per la distruzione ma per la correzione del nostro popolo. E veramente il fatto che agli empi è data libertà per poco tempo, e subito incappano nei castighi, è segno di grande benevolenza”.

Ma poi l'autore prosegue con una sua affermazione che io non condivido perché implica la fede in un Dio più vendicativo dello stesso popolo ebraico, anzi secondo l'autore, che è un ebreo, la cattiveria del nemico viene utilizzata da Dio che la permetterebbe per evitare di punire gli ebrei se dovessero arrivare alla fine delle colpe che a loro volta hanno commesso: queste, se permettete, sono le continue ed assurde seghe mentali della “teologia morale della religione ebraica”.

“Poiché il Signore non si propone di agire con noi come fa con gli altri popoli, attendendo pazientemente il tempo di punirli, quando siano giunti al colmo dei loro peccati; e questo per non dovere alla fine punirci quando fossimo giunti all'estremo delle nostre colpe. Perciò egli non ci toglie mai la sua misericordia, ma, correggendoci con le sventure, non abbandona il suo popolo.

Obiezione, anzi due obiezioni: che razza di Dio sarebbe? E quale è il punto di “non ritorno” prima del quale egli si ferma, fa i conti e dice: ecco ci siamo, la misura è raggiunta, possiamo cambiare la storia e ridare il via al mio popolo eletto per un nuovo periodo o di serenità o di odio, o di amore per il solo Dio o per una nuova epidemia di idolatria? Sto cercando le parole adatte ma non le trovo. Spero solo che sia chiaro quanto è assurda una tesi come quella prospettata dall'autore.

E veniamo alla seconda obiezione: la smettiamo di pretendere sempre di sapere chi è, come agisce e che cazzo gli gira nella testa a Dio? La smettiamo di usarlo come un burattino? Che cosa sappiamo di lui se non quello che ci siamo inventati nei secoli, mettendo ogni nozione fasulla ben schiacciata sopra la precedente, proprio come fa un albero con la sua corteccia?

Concordo solo con le ultime parole del paragrafo e che copio per farle dire all'autore ma anche per dirle io:

“Questo sia detto come verità da ricordare. Dopo questa breve parentesi torniamo alla narrazione”

Ed il racconto prosegue con l'episodio di Eleazaro: la storia fa parte della descrizione delle torture inflitte agli ebrei: Eleazaro

“veniva costretto ad aprire la bocca e ad ingoiare carne suina. Ma egli, preferendo una morte gloriosa a una vita ignominiosa, s'incamminò volontariamente al supplizio”.

Sappiamo che la carne di maiale è proibita agli ebrei (come anche ai musulmani). Lo consigliano di far finta e poi di sputarla di nascosto ma egli si rifiuta. Con una reazione di tipo socratico accetta il martirio per dare l'esempio ai giovani.

“Non è affatto degno della nostra età fingere con il pericolo che molti giovani, pensando che a novant'anni Eleazaro sia passato agli usi stranieri, a loro volta, per colpa della mia finzione, durante pochi e brevissimi giorni di vita, si perdano per causa mia e io procuri così disonore e macchia alla mia vecchiaia”.

Ora il rispettabilissimo principio religioso va rispettato ma offre anche lo spunto a severe critiche sui principi immutabili e rigidi su cui si basa una religione che pretende di essere la religione dell'unico Dio. Se è l'unico Dio vero, è nostro padre (vedi Gesù nel vangelo di Giovanni) e non credo che si incazzerebbe se, in casi di estrema gravità, venisse infranto un comandamento che è in realtà solo un tabù di origine igienica.

Il discorso di Eleazaro prosegue con nobili parole ed alla fine:

“Mentre stava per morire sotto i colpi, disse tra i gemiti: «Il Signore, cui appartiene la sacra scienza, sa bene che, potendo sfuggire alla morte, soffro nel corpo atroci dolori sotto i flagelli, ma nell'anima sopporto volentieri tutto questo per il timore di lui». In tal modo egli morì, la-

sciando non solo ai giovani ma alla grande maggioranza del popolo la sua morte come esempio di generosità e ricordo di forza”.

Ma è anche un esempio di forma maniacale di rispetto di precetti volutamente assurdi. Lo stesso può dirsi per un altro tristissimo episodio che segue: il caso di sette fratelli che, uno dopo l'altro, diventano dei martiri, degli eroi martiri, che vengono uccisi dopo tante torture, perché si rifiutano di mangiare carne di maiale. Ed ognuno, rispondendo ai carnefici, afferma:

“Tu hai potere sugli uomini, e sebbene mortale, fai quanto ti piace; ma non credere che il nostro popolo sia stato abbandonato da Dio. Quanto a te, aspetta e vedrai la grandezza della sua forza, come strazierà te e la tua discendenza”.

Oppure:

“Tu, o scellerato, ci elimini dalla vita presente, ma il re del mondo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna».

Pensate a quale sofferenza per ognuno dei giovani vedere via via i fratelli torturati, straziati ed alla fine uccisi. Ma questo non è nulla rispetto alla crudeltà di far assistere la madre alla morte di ciascuno dei suoi figli. Lo strazio maggiore è proprio con l'ultimo figlio, il più giovane. Il re crede, invano, di convincerlo a rinunciare ma il giovane è ancora più eroico anzi, spavaldo.

“Ma tu, o sacrilego e di tutti gli uomini il più empio, non esaltarti invano, agitando segrete speranze, mentre alzi la mano contro i figli del Cielo.

Il re, divenuto furibondo, si sfogò su costui più crudelmente che sugli altri, sentendosi invelenito dallo scherno. Così anche costui passò all'altra vita puro, confidando pienamente nel Signore.

Ed alla fine: ultima dopo i figli, anche la madre incontrò la morte. L'autore a questo punto si deve essere stancato di descrivere queste atrocità:

“Ma ora basti quanto s'è esposto circa i pasti sacrificali e le incredibili crudeltà.

Ora il racconto torna a Giuda Maccabeo (Ib. 8, 1):

“Intanto Giuda Maccabeo e i suoi compagni, passando di nascosto nei villaggi, invitavano i parenti, raccogliendo in più coloro che erano rimasti fedeli al giudaismo; così misero insieme circa seimila uomini”.

Pregheira e azione: Giuda, come abbiamo visto nel primo libro dei Maccabei, è un vero eroe.

“Il Maccabeo, postosi a capo del gruppo, divenne ormai invincibile ai pagani, mentre l'ira del Signore si volgeva in misericordia. Piombando inaspettatamente su città e villaggi, li incendiava e, impadronendosi delle posizioni più opportune, metteva in fuga non pochi dei nemici, scegliendo di preferenza la notte come tempo favorevole a queste incursioni. La fama del suo valore risuonava dovunque.

Il re Filippo (e qui la storia deve tornare indietro se si vuole seguire il filo narrativo dell'autore):

osservando che Giuda a poco a poco otteneva vantaggio e progrediva continuamente nei successi, scrisse a Tolomeo, stratega della Celesiria e della Fenicia, perché intervenisse a favore degli interessi del re.

Torna il nome di Nicanore quale incaricato di Tolomeo che organizza non un esercito ma un'accozzaglia di gente malvagia proveniente da tanti diversi paesi

“per sterminare totalmente la stirpe dei Giudei.

In realtà voleva fare prigionieri tanti giudei da usare per pagare a Roma il tributo di duemila talenti. Questo particolare è illuminante: a chi, come me, non è un esperto di storia dei romani fa capire molte cose e meditare sul modo in cui i Romani, una volta vinto un popolo, lo sottoponevano ad un taglieggiamento in sostituzione di morte e torture. In tal modo Roma e soprattutto le famiglie benestanti avevano sempre mano d'opera fresca.

Ma è anche vero che così nel tempo nascevano e si incrementavano di numero nascoste comunità di ebrei, le stesse che (come si intuisce dalla lettera di Paolo ai Romani) fa capire gli equivoci con cui Paolo scrisse quella lettera. Ed infine fa anche comprendere quale fosse il substrato religioso sul

quale a Roma crebbero le prime comunità cristiane, grazie a Paolo e, se la storia non è falsa, anche a Pietro.

Nicanore chiama in aiuto anche Gorgia e stabilisce il prezzo dei futuri schiavi ebrei per tutte le comunità romane della costa, **“promettendo di barattare novanta prigionieri per un talento.**

“Ma Nicanore non immaginava che la vendetta dell'Onnipotente stava per piombare su di lui”.

Giuda Maccabeo organizza la ribellione ed un piccolo esercito: seimila uomini. Ma soprattutto infonde coraggio non solo nei suoi soldati ma soprattutto nella popolazione:

“Costoro - disse - confidano nelle armi e insieme nel loro ardire; noi confidiamo nel Dio onnipotente, capace di abbattere quanti vengono contro di lui e il mondo intero con un sol cenno»

E ricorda quello che in passato Dio ha fatto per il suo popolo “prediletto”. Divide l'esercito in quattro parti, affidando una parte ad ognuno dei fratelli Simone, Gionata e Giuseppe. Dopo aver fatto leggere il libro sacro a Eleazaro:

“data la parola d'ordine «Aiuto di Dio», postosi a capo del primo reparto, attaccò Nicanore.

Grazie all'aiuto di Dio ma forse più alla sua abilità di stratega, vince:

“L'Onnipotente si fece in realtà loro alleato ed essi uccisero più di novemila nemici, ferirono e mutilarono nelle membra la maggior parte dell'esercito di Nicanore e costrinsero tutti a fuggire. S'impadronirono anche del denaro dei mercanti convenuti per acquistarli; inseguirono poi i nemici per un pezzo, ma tornarono indietro impediti dall'ora tarda. Era la vigilia del sabato e per questa ragione non protrassero l'inseguimento.

La solita guerra lampo, tipica degli ebrei che in questo hanno sempre dimostrato grande abilità. Due esempi recenti: la guerra dei sei giorni (5 –10 giugno 1967) e la guerra del Kippur del 1973 durata anch'essa pochissimi giorni, quando, Egitto e Siria, in seguito all'ennesimo rifiuto di Israele di ottemperare alle risoluzioni dell'ONU che gli imponevano di restituire i territori arabi occupati durante la guerra dei “Sei giorni”, sferrarono un duplice attacco a sorpresa: la Siria cercò di riprendere possesso del Golan e l'Egitto del Sinai. Sulle alture del Golan, dopo un successo iniziale, le forze siriane furono costrette dalla controffensiva israeliana a ripiegare. A sud l'esercito egiziano attraversò il canale di Suez e si spinse per circa 10 km nel Sinai, ma anche qui le forze israeliane riuscirono a contenere l'attacco e a rispondere con un'efficace controffensiva. Il 22 ottobre, il Consiglio di sicurezza dell'ONU chiese e ottenne il cessate il fuoco.

Interessante anche il particolare ricordato dall'autore sui mercanti di schiavi che viaggiavano in coda all'orda-esercito di Nicanore: erano gli sciacalli che, convinti della vittoria, sarebbero poi piombati sui prigionieri di guerra per comprarli subito e a un prezzo particolarmente basso.

Giuda, nonostante stia vincendo e possa ottenere la distruzione definitiva del nemico durante l'inseguimento, vuole rispettare il sabato e si ferma:

“Raccolte le armi dei nemici e tolte loro le spoglie, passarono il sabato benedicendo incessantemente e ringraziando il Signore che li aveva fatti giungere salvi fino a quel giorno, fissandolo per loro come inizio della sua misericordia. Dopo il sabato distribuirono parte delle spoglie ai sinistrati, alle vedove, agli orfani; il resto se lo divisero loro e i loro figli. Compiute queste cose, alzarono insieme preghiere al Signore misericordioso, scongiurandolo di riconciliarsi pienamente con i suoi servi”.

C'è da notare sulla questione del sabato che ancora oggi, durante i vari conflitti ed incursioni, gli ebrei rispettano il sabato anche se hanno dei grossi problemi con Arafat e i suoi miliziani palestinesi. Tant'è che recentemente ci volle una precisa ed esplicita disposizione del parlamento ebraico per autorizzare un buon numero di pattuglie israeliane a combattere anche nel giorno di sabato.

Avvengono altre battaglie in cui uccidono ventimila uomini di Timoteo e di Bacchide (e qui ritornano i personaggi che abbiamo già visto nel primo libro dei Maccabei. Carino anche il commento del nostro simpatico autore (Ib. 8, 32):

“Uccisero anche l'ufficiale preposto alle guardie di Timoteo, uomo scelleratissimo, che aveva fatto soffrire molto i Giudei. E ancora:

“Mentre si celebrava la vittoria in patria, bruciarono coloro che avevano incendiato le sacre porte, compreso Callistene, che si era rifugiato in una casupola; ricevette così una degna mercede della sua empietà”.

Ed il finale di questa guerralampo è emblematico:

“Anche il tristissimo Nicanore, colui che aveva convocato mille mercanti per la vendita dei Giudei, umiliato, con l'aiuto di Dio, da coloro che erano da lui ritenuti insignificanti, deposta la splendida veste, fuggiasco come uno schiavo attraverso la campagna e ormai privo di tutto, arrivò ad Antiochia, già troppo fortunato di essere sopravvissuto alla rovina dell'esercito. Così chi si riprometteva di assicurare il tributo per i Romani con la vendita dei prigionieri in Gerusalemme, confessava ora che i Giudei avevano un difensore, che i Giudei erano per questa ragione invincibili, perché obbedivano alle leggi stabilite da lui.

Come ricorderete dalla lettura del libro precedente, Antioco era andato in Persia pensando di ottenere ricche prede per potersi pagare le spese dell'esercito. Ma gli va male e torna indietro con la coda tra le gambe dopo che (Ib. 9, 2):

“i cittadini ricorsero in massa alle armi e lo ricacciarono”

Ma gli giungono le tristi notizie che anche a Nicanore la campagna di guerra è andata male. Allora si incazza di brutto e pensa di vendicarsi sui giudei:

“anche per lo smacco inflittogli da coloro che lo avevano messo in fuga”.

Non c'è di peggio di un nemico imbufalito. E mentre frusta i cavalli per arrivare più presto che può sotto le mura di Gerusalemme, mugugna tra sé: **“Farò di Gerusalemme un cimitero di Giudei, appena vi sarò giunto”** Ma:

“il Signore che tutto vede, il Dio d'Israele, lo colpì con piaga insanabile e invisibile. Aveva appena terminato quella frase, quando lo colpì un insopportabile dolore alle viscere e terribili spasimi intestinali, ben meritati da colui che aveva straziato le viscere altrui con molti e strani generi di tormenti.

(Diarrea, dissenteria, appendicite, ernia, avvelenamento da cibi guasti? Certamente l'autore si compiace dell'accidente capitato e che si rivela un aiuto formidabile per gli ebrei). Ma Nicanore insiste e la sfiga colpisce ancora: cade dal carro in corsa tumultuosa dopo aver ordinato di accelerare la corsa. Resta contuso in tutto il corpo. E l'autore si compiace di rigirare con compiaciuta crudeltà il coltello nella piaga (Ib. 9, 8 e segg.):

“Colui che poco prima pensava di comandare ai flutti del mare, arrogandosi di essere un superuomo e di pesare sulla bilancia le cime dei monti, ora gettato a terra doveva farsi portare in lettiga, rendendo a tutti manifesta la potenza di Dio, a tal punto che nel corpo di quell'empio si formavano i vermi e, mentre era ancora vivo, le sue carni fra spasimi e dolori cadevano a brandelli e l'esercito era tutto nauseato dal fetore e dal marciume di lui.

E il ributtante e sadico cinismo dell'autore peggiora:

“Colui che poco prima credeva di toccare gli astri del cielo, ora nessuno poteva sopportarlo per l'intollerabile intensità del fetore. Allora finalmente, malconco a quel modo, incominciò ad abbassare il colmo della sua superbia e ad avviarsi al ravvedimento per effetto del divino flagello, mentre ad ogni istante era lacerato dai dolori. Non potendo più sopportare il suo proprio fetore, disse: «È giusto sottomettersi a Dio e non pensare di essere uguale a Dio quando si è mortali!»

Le disgrazie che gli sono capitate cambiano radicalmente l'empio che prega Dio di farlo guarire, promettendo

“che avrebbe dichiarato libera la città santa, che prima si affrettava a raggiungere per raderla al suolo e farne un cimitero; che avrebbe reso pari agli Ateniesi tutti i Giudei che prima aveva stabilito di non degnare neppure della sepoltura, ma di gettare in pasto alle fiere insieme con i loro bambini; che avrebbe adornato con magnifici doni votivi il sacro tempio, che prima aveva saccheggiato, e avrebbe restituito in maggior numero tutti gli arredi sacri e avrebbe provveduto con le proprie entrate ai contributi fissati per i sacrifici;

Addirittura:

“che si sarebbe fatto Giudeo e si sarebbe recato in ogni luogo abitato per annunciare la potenza di Dio.

Ma le sue preghiere e le sue promesse supplicanti non hanno alcuna efficacia. Scrive una lunga lettera agli Ebrei dove usa espressioni come questa:

“mi ricordo con tenerezza del vostro onore e della vostra benevolenza”.

Nemmeno la malattia grave lo fa desistere dalla sua tracotanza. Comunica che ha creduto necessario pensare alla comune sicurezza di tutti. E, quasi fosse un re dal cuore saggio e generoso,

“constatando che i sovrani vicini e confinanti con il nostro regno spiano il momento opportuno e attendono gli eventi ho designato come re mio figlio Antioco, che già più volte, quando intraprendevo i viaggi nei distretti settentrionali, ho raccomandato e affidato a moltissimi di voi.

Ed ha anche il coraggio di ricordare agli ebrei i benefici che avrebbero ricevuto da lui per raccomandare una buona accoglienza al figlio successore.

E l'autore ancora una volta ci “azzuppa u pane” come direbbero i siciliani, cioè butta là un commento tremendo:

“Quest'omicida e bestemmiautore dunque, soffrendo crudeli tormenti, come li aveva fatti subire agli altri, finì così la sua vita in terra straniera, in una zona montuosa, con una sorte misera. Curò il trasporto della salma Filippo, cresciuto insieme a lui, il quale poi, diffidando del figlio di Antioco, si recò in Egitto presso Tolomeo Filometore”.

Nel finale della frase c'è già l'annuncio del prossimo conflitto: Filippo contro Antioco Junior, mentre a Gerusalemme, approfittando di un periodo di pace relativa, Giuda Maccabeo mette in atto la purificazione del tempio e ripristina i riti religiosi.

L'autore raccorda i periodi storici con due frasi (Ib. 10, 10):

“Tali furono le vicende riguardanti la morte di Antioco chiamato Epifane. Ora invece esporremo le cose accadute sotto Antioco Eupatore, figlio di quell'empio, sunteggiando le principali sventure connesse alle guerre.

Ma qui la storia, rispetto ai fatti raccontati nel primo libro dei Maccabei, si ingarbuglia e viene raccontata in modo diverso. Mi sono trovato in difficoltà nel districarla ma poi, tenendo conto di quanta poca importanza hanno questi accadimenti tristi e stupidi ai fini del nostro scritto, ho preferito fare come le casalinghe che, quando non ritrovano il bandolo della matassa, pur dispiaciute, buttano via la matassa stessa.

Nel nostro caso però, chiunque voglia ricostruire la giusta sequenza di nomi e di fatti può scegliere di leggersi il mio commento al primo libro dei Maccabei (cosa più semplice e più rapida) oppure di andare direttamente alla fonte e leggersi il primo libro dei Maccabei sui testi della C.E.I.

Abbiamo di certo solo una cosa: Antioco Eupatore (figlio di quell'empio, dice l'autore) nomina Lisia, altra figura lugubre e pestifera nella storia dei Maccabei.

E' triste la fine di Tolomeo che preferisce il suicidio al tradimento degli amici e alla vergogna di accuse presso il re:

“Per questo motivo fu accusato dagli amici presso l'Eupatore ed egli, sentendosi spesso chiamare traditore per aver abbandonato Cipro a lui affidata dal Filometore ed essere passato dalla parte di Antioco Epifane, né potendo esercitare con onore la carica, preso il veleno, pose fine alla propria vita”.

Invece Gorgia, divenuto stratega della regione, assoldava stranieri e teneva viva la guerra contro i Giudei. Insieme con lui anche gli Idumei, che occupavano fortezze strategiche, lottavano contro i Giudei e, dando asilo a tutti i fuorusciti da Gerusalemme, cominciavano a fomentare la guerra.

Incomincia così un nuovo periodo di guerre, di massacri e di crudeltà varie.

Giuda gioca d'anticipo ed assale le fortezze degli Idumei dando loro una bella lezione e uccidendo (ma quanti abitanti erano?) non meno di ventimila uomini! Altri novemila si rifugiano in due torri fornite di tutto l'occorrente per sostenere l'assedio.

E, non essendo tutti dei santi, abbiamo un altro episodio di tradimento: gli uomini di Simone, vinti dalla prospettiva del guadagno, si lasciarono persuadere per denaro da alcuni che erano nelle torri e, ricevute settantamila dracme, ne lasciarono fuggire alcuni.

Giuda davanti ai capi del popolo li processò e li fece giustiziare. Dopo di che espugnò le due torri:

“Essendo ben riuscito in tutto con le armi in mano, mise a morte nelle due fortezze più di ventimila uomini.

Ora abbiamo Timoteo che tenta di soggiogare la Giudea con le armi radunando la cavalleria dell'Asia. Giuda si rende conto della forte differenza di forze ma non si spaventa e, cintisi i fianchi di sacco, prega Dio. Dopo di che i suoi uomini si schierano davanti al nemico.

E qui ancora una volta l'autore descrive con gradevolissimo stile una battaglia cruenta e disperata: (Ib. 10, 28 e segg.):

“Appena spuntata la luce del mattino, iniziò l'attacco dalle due parti, gli uni avendo a garanzia del successo e della vittoria gloriosa la fiducia nel Signore, gli altri ponendo come guida nel conflitto il loro ardore. Accesasi una lotta durissima, apparvero dal cielo ai nemici cinque uomini splendidi su cavalli dalle briglie d'oro, che guidavano i Giudei. Essi presero in mezzo il Maccabeo e, riparandolo con le loro armature, lo rendevano invulnerabile; contro gli avversari invece scagliavano dardi e folgori ed essi, confusi e accecati, si dispersero in preda al disordine. Ne furono uccisi ventimilacinquecento e seicento cavalieri. Lo stesso Timoteo dovette rifugiarsi nella fortezza chiamata Ghezer, ben munita, dove era comandante Cherea. Ma i soldati del Maccabeo assediavano con entusiasmo la fortezza per quattro giorni. Gli assediati, fidando delle fortificazioni del luogo, bestemmiavano in modo orribile e lanciavano empie frasi. alle prime luci del quinto giorno, venti giovani del Maccabeo, accesi di sdegno per le bestemmie, prese d'assalto le mura coraggiosamente e con selvaggio furore, travolsero chiunque trovarono. Anche altri, attaccando con una manovra di aggiramento, incendiarono le torri e, accesi dei fuochi, bruciarono vivi i bestemmiatori; altri ancora sfondarono le porte e fatto entrare il resto dell'esercito affrettarono la presa della città. Uccisero Timoteo che si era nascosto in una buca e il fratello di lui Cherea e Apollofane. Terminata l'impresa, con canti e inni di riconoscenza benedicevano il Signore che aveva magnificamente favorito Israele e concesso loro la vittoria.

Vale anche qui quello che ho detto in precedenza: sembra di leggere la sceneggiatura di una battaglia alla “Kaghemusha”; splendida descrizione, concitata come il furore della battaglia ma contemporaneamente lucida come un vero storico sa raccontare. E purtroppo la guerra continua e la vita di Giuda e dei suoi fratelli è sempre più difficile. E' il turno di Lisia (Ib. 11,2):

“raccolti circa ottantamila uomini e tutta la cavalleria, mosse contro i Giudei, calcolando di ridurre la città a dimora dei Greci, di imporre tasse al tempio come agli altri edifici di culto dei pagani e di mettere in vendita ogni anno il sommo sacerdozio. Egli non considerava per niente la potenza di Dio, ma si appoggiava sulla potenza di migliaia di fanti, sulle migliaia di cavalli e sugli ottanta elefanti.

Nel commento al primo libro abbiamo già parlato di questo momento importante per Israele. Qui riassumiamo l'essenziale. Dopo aver temuto pianto e pregato, appare nel cielo (ib. 11, 8):

“come condottiero davanti a loro un cavaliere in sella, vestito di bianco, in atto di agitare un'armatura d'oro.

La visione è di buon auspicio e Giuda si scatena e vince (Ib. 11,11 e segg.):

“Gettatisi come leoni sui nemici, ne stesero al suolo undicimila e milleseicento cavalieri, tutti gli altri li costrinsero a fuggire. Costoro in gran parte riuscirono a salvarsi feriti e spogliati. Anche Lisia per salvarsi fu costretto a fuggire vergognosamente”.

Lisia capisce che non può farcela contro Giuda (o forse, non se la sente di rischiare più di tanto), propone un accordo che Giuda accetta di discutere, presentando le sue pretese.

Viene inoltrato il tutto al re che concede quanto richiesto tramite l'emissione di ordinanze sotto forma di lettere che spedisce a Lisia, a Giuda e ai Romani. L'accordo è così sintetizzato nella lettera del re Antioco a Lisia:

“avendo sentito che i Giudei, non favorevoli al disegno di ellenizzazione di nostro padre, attaccati invece al loro sistema di vita, chiedono di potersi attenere alle proprie leggi, desiderosi a nostra volta che anche questo popolo sia libero da turbamenti, decretiamo che il tempio sia loro restituito e si governino secondo le tradizioni dei loro antenati.

In quella indirizzata ai Giudei dice:

“Il re Antioco al consiglio degli anziani dei Giudei e agli altri Giudei salute. ... sarà garantita sicurezza e facoltà di usare, come Giudei, delle loro regole alimentari e delle loro leggi come prima e nessuno di loro potrà essere molestato da alcuno per le mancanze commesse per ignoranza”.

E finalmente (Ib. 12, 1):

“Conclusi questi accordi, Lisia ritornò presso il re; i Giudei invece si diedero a coltivare la terra”

Vi sembra possibile che le guerre siano finite? Poveri illusi: alcuni dei comandanti dei distretti (cervelli gallina C.E.I. rispetto a quello del re) non lasciano in pace i Giudei. Essi sono Timoteo e Nicatore (il comandante dei mercenari di Cipro). Sentite che cosa riescono ad escogitare e a realizzare (Ib. 12, 3):

“Gli abitanti di Giaffa perpetrarono un'empietà di questo genere: invitarono i Giudei che abitavano con loro a salire con le mogli e con i figli su barche allestite da loro, come se non ci fosse alcuna cattiva intenzione a loro riguardo, ma fosse un'iniziativa di tutta la cittadinanza. Essi accettarono, desiderosi di rinsaldare la pace, e lontani da ogni sospetto. Ma quando furono al largo, li fecero affondare in numero non inferiore a duecento”.

Giuda immediatamente si vendica:

“mosse contro gli assassini dei suoi fratelli e nella notte incendiò il porto, bruciò le navi e uccise di spada quanti vi si erano rifugiati”.

Proprio come accade oggi nella eterna lotta tra ebrei e palestinesi, organizza incursioni notturne con le quali compie la sua vendetta:

“Poi, dato che il luogo era sbarrato, abbandonò l'impresa con l'idea di tornare un'altra volta e sradicare tutta la cittadinanza di Giaffa. Avendo poi appreso che anche i cittadini di Iamnia volevano usare lo stesso sistema con i Giudei che abitavano con loro, piombando di notte sui cittadini di Iamnia, incendiò il porto con la flotta, così che si vedeva il bagliore delle fiamme fino a Gerusalemme, che è distante duecentoquaranta stadi”

Sulla via del ritorno si imbatte negli arabi di Timoteo (cinquemila arabi e cinquecento cavalieri). Ne nasce una zuffa furiosa; gli uomini di Giuda con l'aiuto di Dio riescono ad avere la meglio. Giuda concede agli arabi la vita:

“prevedendo che realmente gli sarebbero stati utili in molte cose, acconsentì a far la pace con loro ed essi, strette le destre, tornarono alle loro tende”.

Ma Giuda è vigile e si muove in anticipo nella regione. Attacca Casfin, una città difesa da contrafforti, circondata da mura e abitata da gente d'ogni stirpe. Quelli di dentro, sicuri della solidità delle mura e delle riserve di viveri:

“... si mostravano insolenti con gli uomini di Giuda, insultandoli, aggiungendo bestemmie e pronunciando frasi che non è lecito riferire”

Ma gli uomini di Giuda assalirono furiosamente le mura e, presa la città per volere di Dio, fecero innumerevoli stragi, cosicché il lago adiacente, largo due stadi, sembrava pieno del sangue che vi colava dentro.

A Caraca i luogotenenti di Giuda Dositeo e Sosipatro in una sortita sterminarono gli uomini di Timoteo lasciati nella fortezza, che erano più di diecimila. Poi marciano contro Timoteo che ha con sé centoventimila fanti e duemilacinquecento cavalieri ma all'apparire delle forze di Giuda i nemici vengono presi dal panico cominciarono a fuggire precipitandosi chi da una parte chi dall'altra, cosicché spesso erano colpiti dai propri compagni e trafitti dalle punte delle loro spade. Giuda dirigeva l'inseguimento con ogni energia, trafiggendo quegli empi: ne sterminò circa trentamila.

Timoteo, fatto prigioniero, baratta la propria vita con i parenti dei Giudei che tiene in ostaggio.

Giuda fa fuori altri venticinquemila battendo Carnion e Atergateo.

E finalmente si trova davanti a Lisia che si è rifugiato tra le mura di Efron. Ma Giuda vince anche qui e ne uccide altri venticinquemila.

Inutile forse la precisazione ma è meglio chiarire che le cifre dei morti e dei prigionieri, ed anche degli eserciti pronti per la battaglia difficilmente allora raggiungevano i livelli che l'autore vuol farci credere. Dopo una pausa per festeggiare le vittorie arriva il turno di Gorgia, l'Idumeo. La battaglia è molto cruenta. Dositeo (l'autore sembra essersi dimenticato di averlo già nominato in precedenza)

“si attaccò a Gorgia e, afferratolo per la clamide, lo trascinava a gran forza volendo prendere vivo quello scellerato; ma uno dei cavalieri traci si gettò su di lui tagliandogli la spalla e Gorgia poté fuggire a Maresa.

Giuda accorre in aiuto di Esdrin, attacca Gorgia all'improvviso e mette in fuga le sue truppe.

Segue la solita sosta per il sabato (come se oggi si dicesse: per il fine settimana non si combatte).

Il giorno dopo, gli uomini di Giuda hanno una sorpresa:

“andarono a raccogliere i cadaveri per deporli con i loro parenti nei sepolcri di famiglia. Ma trovarono sotto la tunica di ciascun morto oggetti sacri agli idoli di Iamnia, che la legge proibisce ai Giudei; fu perciò a tutti chiaro il motivo per cui costoro erano caduti. Perciò tutti, benedicendo l'operato di Dio, giusto giudice che rende palesi le cose occulte, ricorsero alla preghiera, supplicando che il peccato commesso fosse pienamente perdonato. Il nobile Giuda esortò tutti quelli del popolo a conservarsi senza peccati, avendo visto con i propri occhi quanto era avvenuto per il peccato dei caduti. Poi fatta una colletta, con tanto a testa, per circa duemila dracme d'argento, le inviò a Gerusalemme perché fosse offerto un sacrificio espiatorio, agendo così in modo molto buono e nobile, suggerito dal pensiero della risurrezione”.

Non è la prima volta che si parla di dracme, cioè della moneta greca in uso fin dal V secolo a. Cr. Ciò fa pensare che era diffusa in tutto il Mediterraneo anche negli altri paesi come oggi il dollaro.

E non è la prima volta che si accenna alla “resurrezione”. Non è nostra intenzione dissertare sull'argomento che lasciamo ai “dotti” teologi cristiani e soprattutto cattolici.

Tuttavia ritengo opportuno cogliere l'occasione per sottolineare una delle differenze fondamentali tra ebrei e cristiani: gli ebrei fanno i disperati inventandosi solamente inferno e paradiso, mentre i cristiani, più elastici con le proprie coscienze, ad un certo punto della storia teologica della chiesa di Roma, inventano il purgatorio, che venne “formalizzato” però solo nel 1439 nel Concilio di Firenze (guarda caso in coincidenza con un incremento nella concessione delle indulgenze, merce preziosa che la chiesa vendeva come se fosse oro per rimpinguare le proprie tasche prosciugate dalla dissolutezza dei papi precedenti).

Io ripeto sempre il motto “omnia munda mundis” ma, se da un lato non posso accettare la rigidità ebraica del futuro dell'uomo dopo la morte (o con Dio o con il diavolo?), dall'altra l'istituzione del purgatorio fa capire al volo che la chiesa non crede a nessuno dei tre futuri (inferno, purgatorio e paradiso) ma, sulla base di quello che si è voluta “ereditare” dalla teologia ebraica, si è trovata costretta a creare questi tre mondi ipotetici con i quali dare credibilità alla “vita oltre la vita”. E tanto più eloquente è la falsità di queste “invenzioni teologiche” che si arrampicano sui vetri scivolosissimi della razionalità del cervello umano quanto più si pensa al “limbo”. Ancora oggi, pochi giorni fa sui giornali italiani la chiesa di Roma ha voluto caparbiamente ritornare sull'argomento, insistendo con la stupida tesi del limbo come luogo in cui andrebbero coloro che, pur innocenti d'animo, come i bimbi che muoiono appena nati, non hanno ricevuto il battesimo. Sull'argomento potremmo dissertare per giorni: da anni è invalsa la moda che il bimbo viene battezzato non più dopo solo una settimana ma addirittura dopo mesi (perché rischiare di trovarselo al limbo se dovesse morire prematuramente?).

Nel secolo scorso si arrivava addirittura, in caso di scelta necessitata tra madre e figlio, a far sopravvivere il bambino per poterlo battezzare mentre la madre poteva crepare, lasciando non solo un marito in gramaglie ma soprattutto gli altri figli senza una madre e spesso tanti ed in tenera età. Ma

questo purtroppo accade ancora oggi, grazie alla stupidità di alcune donne. Una di queste per questo motivo è stata dichiarata santa. Che ci siano tanti tipi di santi passi, ma un santo stupido proprio non lo capisco, quando nei casi così “gravi” si poteva battezzare il bimbo anche dentro il ventre della madre. Ma i “sapientoni” teologi dicevano e sostengono tuttora che l’acqua del battesimo deve toccare il bambino. E va bene, concediamo loro anche questa stronzata: allora bastava far arrivare l’acqua benedetta del battesimo al bimbo per le vie naturali che madre natura ha dato alle donne!

Basta: è troppo stupido perdere tempo con questi argomenti. Si torna alla storia dei Maccabei.

E qui sentiamo un’affermazione che ritroveremo in San Paolo ripetuta pari pari o in Pascal nella famosa scommessa e comunque alla base della dottrina cristiana, come il pilastro principale su cui si poggia tutta la speranza dei cristiani (Ib. 12, 44):

“Perché se non avesse avuto ferma fiducia che i caduti sarebbero risuscitati, sarebbe stato superfluo e vano pregare per i morti”.

E’ una questione di fede: o ci credi e vivi felice sapendo che “siamo qui di passaggio”, che “c’è una vita eterna”, o non ci credi ed allora, come nel mio caso, ti chiedi ogni giorno, in un tormento senza fine perché siamo al mondo, chi siamo, chi ci ha voluti su questo unico pianeta in mezzo allo sterminato spazio dell’universo che non ha altre forme di vita come la nostra in uno spazio sferico di milioni di anni luce, mentre la nostra galassia è larga cento miliardi di anni luce e le galassie come la nostra sono milioni e milioni e galleggiano nel mistero di un universo delle dimensioni di dodici, quindici miliardi di anni luce.

§§§

Altra digressione che lasciamo per tornare al nostro Giuda Maccabeo. Il quale si ritrova nel frattempo di nuovo in guerra. Sono fatti che abbiamo già letto e commentato nel primo libro dei Maccabei ma dobbiamo ripassare la lezione.

E’ il turno di Antioco Eupatore, di Lisia e del ritorno di quel malvagio di Menelao che però viene messo a morte in un modo un po’ strano:

“Ma il Re dei re eccitò l'ira di Antioco contro quello scellerato e, quando Lisia ebbe additato costui come causa di tutti i mali, diede ordine che fosse condotto a Berea e messo a morte secondo l'usanza del luogo. Vi è là una torre di cinquanta cubiti piena di cenere. Essa ha un ordigno girevole che da ogni lato fa cadere a precipizio sulla cenere. Di lassù chi è reo di sacrilegio o chi ha raggiunto gli estremi in certi altri delitti, tutti lo spingono alla morte. In tal modo l'empio Menelao incontrò la morte e non trovò terra per la sepoltura.

E abbiamo il solito commento moraleggiante dell’autore:

“giusto castigo poiché, dopo aver commesso molti delitti attorno all'altare dov'erano il fuoco sacro e la cenere, nella cenere trovò la sua morte.

Il re che sta per entrare nelle terre di Giudea è un barbaro peggiore di suo padre e Giuda, dopo aver sentito gli anziani e pregato con loro il suo Dio, decide di anticipare il nemico attaccando.

“Data ai suoi uomini la parola d'ordine «Vittoria di Dio», con giovani valorosi ben scelti, piombò di notte sulla tenda del re nell'accampamento, uccise circa tremila uomini e trafisse il più grosso degli elefanti insieme con l'uomo che era nella torretta e alla fine riempirono tutto il campo di terrore e confusione; poi se ne tornarono ad impresa ben riuscita. Quando già spuntava il giorno, la cosa era compiuta, per la protezione del Signore che aveva assistito Giuda.

Il nemico cerca di controbattere con l’astuzia (è proprio come la guerriglia odierna: un esercito regolare, ad esempio i russi in Afghanistan o gli americani in Iraq, contro i partigiani con gli attacchi improvvisi del morde e fuggi, ecc.). Il re ci prova in tutti i modi ma subisce sonore sconfitte, mentre a sua volta Filippo:

“... lasciato in Antiochia a dirigere gli affari, agiva da dissennato”

A questo punto non gli resta che trattare una pace in cui:

“si sottomise e si obbligò con giuramento a rispettare tutte le giuste condizioni, ristabilì l'accordo e offrì un sacrificio, onorò il tempio e beneficiò il luogo.

E l'autore conclude: **“così si svolse la spedizione del re e il suo ritorno.”**

Ma la guerra dopo tre anni riprende:

“Demetrio, figlio di Seleuco, era sbarcato nel porto di Tripoli con un grande esercito e la flotta e si era impadronito del paese, eliminando Antioco e il suo tutore Lisia”.

Anche qui compare Alcimo di cui abbiamo già letto le malefatte e che qui vengono riconfermate.

Dopo aver agito in modo neutrale per un po' di tempo alla corte del re (e per quel giorno stette quieto) eccolo in azione delatoria e denigratoria.

“I Giudei a capo dei quali sta Giuda il Maccabeo, alimentano guerre e ribellioni e non lasciano che il regno trovi la tranquillità. Per questo anch'io, privato della dignità ereditaria, intendo dire del sommo sacerdozio, sono venuto qui, spinto anzitutto da schietta premura per gli interessi del re e dalla preoccupazione della sconsideratezza delle suddette persone”.

Altri rinforzano le accuse contro Giuda presso il re che ordina a Nicanore di eliminare il capo degli ebrei. Si muovono le truppe e Simone viene sconfitto. Ma Nicanore preferisce organizzare una tregua. Le parti, sia pure con molta cautela e diffidenza, si incontrano e trattano,

“così in buon accordo tennero il convegno. Nicanore si trattenne in Gerusalemme e non fece alcun gesto fuori luogo; anzi licenziò le turbe raccoglitorie che gli si erano unite”.

Potrebbe essere il momento giusto per consolidare una pace duratura ma Alcimo:

“andò da Demetrio e gli disse che Nicanore seguiva una linea contraria agli interessi dello stato.

Il re (in quei tempi evidentemente i re erano molto più creduloni di quelli moderni) crede ad Alcimo e ordina a Nicanore di mandargli Giuda in catene.

Nicanore indugia, perché si rende conto di essere stato colpito alle spalle dal traditore ma ha paura e cerca l'occasione buona per agire secondo gli ordini del re cui deve obbedienza. Giuda a sua volta, capito che Nicanore sta per combinare qualche guaio, sparisce. L'inviato del re ordina davanti al tempio agli anziani di consegnargli Giuda:

“Se non mi consegnerete Giuda in catene, farò di questa dimora di Dio una piazza pulita, abatterò dalle fondamenta l'altare e innalzerò qui uno splendido tempio a Dioniso».

I sacerdoti non possono far altro che pregare. Nicanore prende di mira un uomo anziano e oggetto di grande rispetto da parte del popolo per la sua saggezza. Si chiama Razis. L'inviato del re

“Volendo far nota a tutti l'ostilità che aveva verso i Giudei, mandò più di cinquecento soldati per arrestarlo; pensava infatti che, prendendo costui, avrebbe arrecato loro un grave colpo.

Ma Razis **“accerchiato da ogni lato, si piantò la spada in corpo, preferendo morire nobilmente piuttosto che divenire schiavo degli empi e subire insulti indegni della sua nobiltà.”**

Il colpo che si è inferto non è mortale. Allora Razis:

“salì coraggiosamente sulle mura e si lasciò cadere a precipizio sulla folla con gesto da prode”.

Ma ancora una volta non riesce a morire. Poiché respirava ancora, con l'animo infiammato, si alzò, mentre il sangue gli usciva a fiotti e le ferite lo straziavano e, attraversata di corsa la folla, salì su di un tratto di roccia, ormai completamente esangue; si strappò gli intestini e prendendoli con le mani li gettò contro la folla; morì in tal modo invocando il Signore della vita e dello spirito perché di nuovo glieli restituisse. Non credo di ricordare una scena più macabra nel corso della lettura della bibbia. Razis è un vero eroe? O è un pazzo? Forse è tutti e due. Certamente ha raggiunto lo scopo di rendere vano il gesto di Nicanore.

Ancora gesta di Nicanore: vorrebbe attaccare i giudei che si sono rifugiati in Samaria in giorno di sabato. Ma tra i suoi ci sono dei giudei che rispettano ancora le tradizioni religiose e gli chiedono di rispettare il sabato e indirettamente il loro Dio. Nicanore ribatte:

“E io sono sovrano sulla terra, che comando di prendere le armi e portare a termine le disposizioni del re». Tuttavia non riuscì a mandare ad effetto il suo crudele intento”.

Dell'episodio che segue abbiamo già letto i dettagli nel libro precedente. Vale però la pena di seguire il modo in cui l'autore del secondo libro dei Maccabei descrive i fatti. Nicanore pensa già di aver vinto ma Giuda non demorde, incita i suoi, li organizza. Li rincuora e racconta un suo sogno (o una visione) in cui:

“Onia, che era stato sommo sacerdote, uomo eccellente, modesto nel portamento, mite nel contegno, dignitoso nel proferir parole, occupato dalla fanciullezza in quanto riguardava la virtù, con le mani protese pregava per tutta la nazione giudaica. Gli era anche apparso un personaggio che si distingueva per la canizie e la dignità ed era rivestito di una maestà meravigliosa e piena di magnificenza. Onia disse: «Questi è l'amico dei suoi fratelli, colui che innalza molte preghiere per il popolo e per la città santa, Geremia il profeta di Dio». E Geremia stendendo la destra consegnò a Giuda una spada d'oro, pronunciando queste parole nel porgerla: «Prendi la spada sacra come dono da parte di Dio; con questa abatterai i nemici”.

Tutto concorre ad infondere coraggio negli uomini di Giuda che, esortati dalle bellissime parole di Giuda, capaci di spingere all'eroismo e di rendere virile anche l'animo dei giovani, decisero di non restare in campo, ma di intervenire coraggiosamente e **decidere la sorte attaccando battaglia con tutto il coraggio, perché la città e le cose sante e il tempio erano in pericolo.**

L'autore coglie l'occasione per un altro bel modo di raccontare lo scontro; sembra un inviato di guerra:

“i nemici già avevano cominciato ad attaccare e l'esercito era in ordine di battaglia e gli elefanti erano piazzati in posizione opportuna e la cavalleria schierata ai lati.

Giuda osserva l'enorme distesa di nemici e prega Dio di aiutarlo e di dargli il coraggio. Nicanore attacca e i Giudei si gettano nella mischia contro i nemici. E l'autore commenta bene:

“In tal modo combattendo con le mani e pregando Dio con il cuore, travolsero non meno di trentacinquemila uomini, rallegrandosi grandemente per la manifesta presenza di Dio”.

Il secondo libro dei Maccabei si conclude con le parole che riporto fedelmente:

“Terminata la battaglia, mentre facevano ritorno pieni di gioia, riconobbero Nicanore caduto con tutte le sue armi. Levarono alte grida dandosi all'entusiasmo, mentre benedicevano l'Onnipotente nella lingua paterna. Quindi colui che era stato sempre il primo a combattere per i suoi concittadini con anima e corpo, colui che aveva conservato l'affetto della prima età verso i suoi connazionali, comandò che tagliassero la testa di Nicanore e la sua mano con il braccio e li portassero a Gerusalemme. Quando vi giunse, chiamò a raccolta tutti i connazionali e i sacerdoti davanti all'altare: sostando in mezzo a loro mandò a chiamare quelli dell'Acra e mostrò loro la testa dell'empio Nicanore e la mano che quel bestemmiatore aveva steso contro la sacra dimora dell'Onnipotente pronunciando parole orgogliose. Tagliata poi la lingua del sacrilego Nicanore, la fece gettare a pezzi agli uccelli e ordinò di appendere davanti al tempio la mercede della sua follia.

E ancora:

“Fece poi appendere la testa di Nicanore all'Acra alla vista di tutti, perché fosse segno manifesto dell'aiuto di Dio”.

E' molto bella la chiusura dell'autore che riporto senza altri commenti:

“Così andarono le cose riguardo a Nicanore e, poiché da quel tempo la città è rimasta in mano agli Ebrei, anch'io chiudo qui la mia narrazione. Se la disposizione dei fatti è riuscita scritta bene e ben composta, era quello che volevo; se invece è riuscita di poco valore e mediocre, questo solo ho potuto fare. Come il bere solo vino e anche il bere solo acqua è dannoso e viceversa come il vino mescolato con acqua è amabile e procura un delizioso piacere, così l'arte di ben disporre l'argomento delizia gli orecchi di coloro a cui capita di leggere la composizione. E qui sia la fine.

CONCLUSIONE E COMMENTO A TUTTI E DUE I LIBRI DEI MACCABEI.

Non sono per niente soddisfatto dell'analisi di questi due libri, complessi, ripetitivi a iosa degli stessi episodi. Si salva il secondo per lo stile che ho già elogiato.

Sempre tenendo presente lo scopo del mio lavoro ho voluto contare, solo nel primo libro dei Maccabei, le guerre, le battaglie, le guerriglie, le istruzioni e le conquiste, sia dei protagonisti ebrei sia dei re stranieri, che Dio li abbia in gloria loro e la loro cupidigia, ambizione e stupidità.

Abbiamo ben sessantaquattro distinti episodi ben identificati e non ripetuti mentre buona parte degli stessi vengono narrati nuovamente e, a volte con esiti differenti, nel secondo libro dei Maccabei.

E' la reale storia d'Israele che arriva a meno di cento anni dall'arrivo di Gesù? Non vedo motivi per non accettare questi fatti così crudeli, queste persecuzioni accanite, queste vendette più o meno giustificate, soprattutto questo fanatico attaccamento al tesoro del tempio, al dio denaro, alle ricchezze terrene.

E a che cosa dovrebbe servire a noi cristiani? Dice la C.E.I. all'inizio del primo dei due libri:

“La crisi descritta dal libro vedeva di fronte la protervia della potenza pagana, con la quale era connivente la classe dirigente giudaica, e la eroica fede dell'autentico popolo di Dio, fedele alla legge di Mosè. E' notevole il fatto che in quest'epoca la fede ebraica acquista una più chiara visione della dottrina dell'immortalità”.

A parte un imperfetto non logico (un “vedeva” che dovrebbe essere sostituito con “vede”), la connivenza non è solo di quel periodo della storia ebraica. Ed è sempre esistita anche nel resto del mondo tra classe sacerdotale e potere laico in tutti i paesi ed in tutte le religioni, sia che il potere laico sia rappresentato da Bush piuttosto che da Hitler, da Chirac piuttosto che da Franco in Spagna, da capi di stato del Sud America, gonfi di ambizione e ammalati di cinica repressione dei diritti umani.

Bisogna però meglio individuare di quale classe sacerdotale si tratta: dove è presente con chiese, con nunziature più o meno ufficiali, con vescovadi ricchi in mezzo alla miseria del popolo è sempre la chiesa cattolica romana. Ma ad essa fanno seguito a breve quelle protestanti anche se con meno spocchia ma, forse, più ipocrita rispetto delle convenzioni (ma solo di quelle convenzioni che fanno comodo ai loro rappresentanti).

Quanto poi alla “eroica fede”, gli episodi di Razis, della madre e dei suoi sette figli sono eccezioni che confermano la regola.

Il fatto stesso che vengano raccontati solo questi episodi quasi come miracoli o come mosche bianche, il fatto che i loro stessi vicini cerchino di convincere gli eroi protagonisti a desistere dal loro straordinario desiderio di santo martirio, il fatto che l'autore ne faccia un “pezzo forte” in mezzo a tanto putridume di guerre, di intrighi, di delitti e via di seguito, dimostra semmai che gli altri, la massa, il “popolo” è solo un branco di pecore che segue la direzione del vento del momento per cercare di salvare almeno la pelle e, quando può, di procurarsi cibo sufficiente o, ma in casi eccezionali, di salvare anche i propri risparmi e le proprietà terriere o immobiliari.

Se poi approfondiamo l'analisi della “eroica fede” scopriamo che il popolo di Dio (che non si capisce in che senso la C.E.I. lo chiama “autentico”: gli altri sono figli di puttana?) è facile preda degli imbonitori di altre religioni e di altre idolatrie.

Ma tutto quanto abbiamo affermato non avrebbe alcun interesse se non fosse esattamente sovrapponibile alla realtà odierna e nostra contemporanea.

Non varrebbe infatti perdere tempo per un passato di un popolo che ha avuto la sua storia e le sue opportunità con Dio, che in parte ha saputo usare ma molto più spesso ha perso lungo la strada della sua vita.

Almeno servisse da esempio per capire che cosa oggi non dovremmo fare: invece da queste pagine della “santa Bibbia”, del libro “dettato da Dio” ci è data la possibilità di imparare ad applicare il male in tutte le sue possibili manifestazioni. Faccio un esempio a caso: la storia del vitello d'oro e

dell'incazzatura di Mosè quando scese dal monte con le pesanti tavole sotto le ascelle è forse servita ad evitare la nascita e la crescita di quella mostruosità che è Las Vegas?

E' servito forse ad evitare la prima e la seconda guerra mondiale e tutte le guerre successive il genocidio di interi popoli perpetrato contro gli ebrei o da essi attuato per vendetta o per potersi espandere sui territori occupati una volta attraversato il Mar Rosso (territori che non erano di loro proprietà perché nessun catasto divino glieli aveva conservati mentre passavano i secoli a lavorare all'estero, come loro credono di poter affermare, dimenticando che esiste l'usucapione per periodi anche più brevi)?

L'abitudine sacrilega di invocare l'aiuto di Dio contro il nemico che si abbia torto o ragione, non pensando al fatto che il nemico non è altro che folla composta da altri figli di Dio come noi, è servito forse a far capire che Dio prima e durante le battaglie e le guerre non muove un dito né a favore né contro, altrimenti che razza di Dio sarebbe?

Ma la perla finale del commento della C.E.I. merita una rispettosa meditazione:

“E’ notevole il fatto che in quest’epoca la fede ebraica acquista una più chiara visione della dottrina dell’immortalità”.

La C.E.I. intende forse dire che si acquista una visione più chiara dell'immortalità ammazzandosi sui campi di battaglia? O uccidendo a tradimento? Oppure organizzando campagne di guerra in cui gli uomini sono solo carne da macello o, ai giorni nostri, carne da cannoni?

Ebbene sì, la C.E.I. ha ragione: il popolo, la massa, non i pochi spocchiosi e presuntuosi eletti, vestiti di porpora e d'oro, che si vantano di essere i sommi sacerdoti, i depositari della fede e dell'unica verità, della santità e dell'unico vero Dio, non costoro ma noi, povera massa di gente, dobbiamo avere e riusciamo a farci convincere al punto che poi diciamo che abbiamo una “spontanea” visione dell'immortalità.

Per forza: è l'unica possibilità, è l'unica speranza che ci resta.

E' la speranza di un'immortalità che ci garantisca un mondo migliore in un'altra vita, ma dopo, quando saremo carne per i vermi e polvere della terra e non daremo più fastidio a chi ci ha sfruttati durante tutta la nostra vita terrena (la nostra unica vera vita, quella che sta di qua, prima della morte, prima del passaggio alla presunta e tanto conclamata “immortalità”)

Questi “santoni” ci dicono con i loro libri sacri ed i loro precetti di merda: andate e diventate immortali, ma dopo e ... fuori dalle balle per non romperci più i coglioni con le vostre assurde pretese di conoscere la verità o più semplicemente di sperare di avere da mangiare tutti i giorni.

E lasciate qui i vostri averi, le vostre ricchezze che, essendo materiali, vi fanno del male, vi fanno traviare dalla “retta via” mentre noi possiamo custodirle nel tempio meglio e “ad majorem gloriam Dei”.

Tanto ormai non ci serve più la vostra fatica fisica nei campi nei quali avete raccolto tutta la vita grano per sfamare noi o nelle officine in cui avete tornito bombe e missili, o avete assemblato carri armati o parti di bombe atomiche per darci la possibilità di diventare “noi” più potenti degli altri.

Ha ragione la C.E.I.: abbiamo acquisito una visione più chiara della dottrina dell'immortalità: un'inculata immortale (scusate la volgarità ma qui ci sta bene!)

AMEN, AMEN!